



Mani

a cura dell'associazione culturale Canto 31

con la collaborazione di
Gianluca Morozzi

FERNAMEL

Antologie già pubblicate in collaborazione
con l'associazione culturale Canto 31:

Insonnia (2013)

Strade (2014)

Cadute (2014)

Copyright © 2015 **FERNANDEL**

Via Carraie, 58 – Ravenna
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153
www.fernandel.it
fernandel@fernandel.it
ISBN: 978-88-98605-25-5

Finito di stampare nel mese di marzo 2015
da Digital Team - Fano (PU)

Prefazione
di *Gianluca Morozzi*

Ancora una volta, nella nostra infaticabile veste di operatori culturali, io e l'associazione culturale bolognese Canto 31 abbiamo convinto diciannove persone – raziocinanti, e nel pieno delle loro facoltà – a iscriversi a un corso di scrittura di secondo livello.

Il corso è stato ospitato dalla libreria Feltrinelli di piazza Ravennana nella sua storica saletta sotterranea, che per anni è stata dedicata agli eventi e agli incontri con gli scrittori.

Qui, dopo una votazione democratica e senza brogli, abbiamo deciso che il tema dell'antologia di fine corso sarebbe stato: Mani. Un tema bello, universale, applicabile a tutte le scritture e a tutti i generi.

Di seguito la forma in cui gli autori lo hanno declinato.

L'antologia è lunga, quindi non vi farò perdere altro tempo. Generalmente gli scrittori sono piuttosto egocentrici, è vero, ma stavolta i protagonisti sono i miei allievi.

Buona lettura.

P.S. Mattia Vaccari non ha potuto mandare il suo racconto, ma ha partecipato attivamente al corso.

Questa nota è un modo per salutarlo e far apparire anche il suo nome in questo libro.

S.D.D.

Instinctus

Lui dorme a pancia in giù, quasi sempre.

E quasi sempre mi schiaccia sotto il suo sterno, il suo cuore, le costole, che per tutta la notte sento diventare più pesanti e più leggere al ritmo dell'aria che entra e che esce dai suoi polmoni.

Ma appena la smette di russare, io sguscio fuori e avanzo verso l'iPad, spingo il bottone al centro e inizio a strisciare l'indice sullo schermo, a saltellarci sopra, e sblocco i quattro numeri del codice, e faccio partire la radio (che è un'applicazione) e poi volo con il medio ancora sul tasto centrale, quello che odio perché non funziona bene e se lo spingi una volta sola spesso non capisce, così devo colpirlo di nuovo e più forte, due o tre o anche quattro volte, per poter sfidare la sveglia (che è anche quella un'applicazione) e spostarla sette minuti più in là.

Di tutte queste cose che sto facendo lui non se ne è manco accorto, ma intanto ha alleggerito il respiro appena un po', e ha cambiato posizione. Cioè sempre a pancia in giù, ma ora con il gomito sinistro tutto piegato e sporto in avanti fin quasi al di là del letto, e l'avambraccio come una sbarra in diagonale che sorregge il mento e la testa. Oramai lui è sveglio infatti, e in questo modo può guardare di fronte e leggere le mail sullo schermo, peccato solo che così è mia sorella adesso ad essere schiacciata, e non come ci stavo prima io, no, a lei va peggio perché praticamente è stata ghermita sotto l'ascella destra e resta bloccata lì. Ed è una situazione stupida e pericolosa quella di ritrovarsi un mento appoggiato all'arto inferiore con tutto il peso della testa sopra, è un disastro, perché il mento preme dritto sul nervo, e succede a volte che mia sorella rimane senza ossigeno, e lui se ne accorge

quando è già paralizzata, e allora sono secondi di terrore, molti secondi e non quel tipo di dolore che ti fa urlare, no, l'altro tipo, quello più atroce che è proprio dolore dolore dolore, che è muto e che non puoi fare niente, quel dolore che io stessa conosco bene perché anche a me è capitato chissà quante volte. Del resto lui lo fa spesso di incastrarsi per bene e di passare il tempo in posizioni del genere, qualche volta su un braccio e qualche volta sull'altro (quindi qualche volta la vittima è mia sorella, e qualche volta sono io).

Fortunatamente la nostra esperienza con il dolore si limita a questo o quasi. Che poi sul lavoro ci deve stare attentissimo a noi, soprattutto a me. E lo credo bene.

Quando la sveglia suona, sette minuti dopo, la freno subito. E lui questa volta cambia posizione drasticamente, e si ribalta all'insù, e così libere mia sorella e io possiamo andarci incontro per intrecciare le dita e abbracciarci strette, per poi subito rovesciare i palmi al soffitto, e salire, salire stirando i muscoli, con le braccia che fanno la forma di una capanna, fino a sentire l'arpeggio secco delle ossa che scrocchiano forte. E questo è uno dei nostri momenti perfetti, in assoluto.

Poi scendiamo dal soppalco, o meglio sono io a fare ogni cosa, ad imbracciare il primo piolo mentre reggo l'intero peso del corpo, e sempre io a mollare la presa lanciandoci nel vuoto, e afferrare ancora la scala più sotto e infine farlo balzare a terra, con mia sorella che in tutto questo reggeva il tablet (cos'altro può fare?). E una volta atterrati, muovendomi a memoria perché gli occhi nel buio non sono di aiuto, mentre cerco la maniglia sbatto il dorso in pieno sul bastone da selfie che era rimasto appeso lì alla porta da ieri sera.

Lui reagisce sussurrando una bestemmia più per cattivo umore che per dolore, che in fondo non mi sono fatta niente; però certo, quando dico che la mia esperienza del dolore è limitata, non tengo conto dei mille piccoli imprevisti domestici o non domestici

come questo, che appunto – in quanto imprevedibili – hanno tempi e dinamiche ogni volta diversi. E dipende sempre tutto da me, pensare a tutto, sempre da me, anche qui a casa. E se con mia sorella a guardarci sembriamo identiche, come una e l'altra allo specchio, è soltanto perché lo specchio è un gran bugiardo, che se fosse per lui non immagineresti mai quanto possiamo essere diverse. Che comunque anche in quelle azioni che chiamo *nds*, cioè “non da sola”, mica abbiamo gli stessi ruoli, io e lei, mica le stesse responsabilità o gli stessi movimenti da fare. Tanto lontane che difatti io la chiamo Asia, mia sorella.

Anche fare colazione è *nds*, per dire. Ma mentre Asia prende i biscotti per portarli alla bocca, io mi sto già mettendo a fare le coreografie. Altri direbbero “tamburellare”, ma è una parola questa che non rende l'idea, anzi secondo me non c'entra davvero, infatti se tamburellassi me ne starei diritta come una pala e sbatterei tutta intera sul tavolo, tipo quando suoni un tamburo, appunto, e sarebbe solo una questione di ritmo. No questa non c'entra davvero, è proprio un'altra cosa, questa è la danza delle dita forti, spietate come martelli, rispetto ai quali la bellezza macabra delle nocche si muove sempre in direzione inversa, che quando il dito sale in aria la nocca si ritrae sotto la pelle, e quando il dito ritorna a terra la nocca spunta fuori di nuovo.

Ed è soprattutto il quarto che fa così, l'anulare, il n. 4, il più instabile, il più timido, sbilenco, perfino un po' più peloso degli altri, e certamente quello che ha bisogno dell'energia degli altri per muoversi. Soprattutto del medio, e infatti vedere il n. 4 che cerca continuamente di emanciparsi da lui, ti viene un po' di pena perché è così goffo quando lo fa. Del resto le compagne ci provano ad aiutarlo, e io gli affido incarichi anche di tutto riguardo come premere i bottoni – che per il pollice o l'indice sarebbe fin troppo facile – mentre l'anulare misura i propri limiti, in queste cose. E quando facciamo le coreografie, che molti direbbero “quando tamburelliamo” ma non è il verbo giusto, l'anulare è il

più presente, e se proviamo il trillo ecco indice e anulare, anulare e medio, perfino con il mignolo mentre le altre dita cercano di stare ferme. E mentre proviamo scale, gruppetti, bassi albertini, l'anulare è sempre quello che lavora di più, sempre storto e inelegante, e però mi piace sentire il suo sforzo nell'inarcarsi, il suo sfregamento erotico sull'unghia del medio che negli ultimi giorni è cresciuta e ora sporge un po' verso di lui.

Me ne distraigo solo quando sento uscire dalla radio la parola *Instinctus*, e uno studioso spiega che viene da *in*, cioè "verso", e *stingere*, cioè "pungere", pungolare; infatti *stig* in greco è "punta". Insomma quello che spinge, che ci spinge verso, che spinge senza essere spinto. La forza originaria. Che mentre il medio e l'anulare continuano il loro difficile balletto senza smettere mai del tutto di strusciarsi, lo sai cosa li muove? Il cervello forse? Ma se è il principale ostacolo con cui devo fare i conti, il cervello! Che passo otto ore ogni porco giorno a bloccare il suo traffico di impulsi deleteri, mefitici, distraenti, avidi e vanagloriosi, perché mica pensa a quello che deve fare, il cervello, bravo lui, che si ubriaca dei voti della giuria, che pregusta le recensioni immaginandole parola per parola, e intanto però si rabbuia nell'attesa dei passaggi più temuti, e per superare l'ansia viaggia fino alla prossima telefonata di Gabriela. Tutto, tutto, tutto, tutto pur di creare casino dalle mie parti, ma glielo abbiamo detto e dimostrato, al cervello, che qui troverà sempre il più potente filtro antispam che sia mai stato inventato. E già che ci siamo diteglielo anche a quelli che dai dai, bravo cervello, genio!, genio!, spiegatele anche a loro quanti danni fa a chi è incapace di zittirlo.

Quel cervello che stasera, con me e Asia, non sarà la solita battaglia di ogni solito porco giorno.

E quando il tè è finito, finiscono anche le coreografie e quasi sempre vado sull'agenda (che anche l'agenda è un'applicazione) per organizzare gli impegni della giornata. Ci sono tra i venti e i venticinque impegni all'inizio di ogni giornata, quasi sempre,

e invece oggi ce n'è uno solo, che non serviva neanche scriverlo perché nemmeno un pesce rosso potrebbe dimenticarselo, questo impegno. E se anche lui fosse un pesce rosso ci sarebbe comunque un volantino sul tavolo a ricordarlo, e in ogni caso lui è tutto il contrario di un pesce rosso.

Sul volantino ci hanno messo la sua facciana e soprattutto i riccioloni, e ciò mi lascia perplessa: in fondo sono io che suono, mica lui. Evidentemente anche i graphic designer ignorano quella cosa dell'istinto.

E poi sul volantino ci hanno scritto "Athos", perché le persone a lui lo chiamano Athos, che si pronuncia Atos. Solo chi lo conosce molto bene o chi gli vuole bene, ma proprio bene, lo chiama Ato, e lui ci tiene abbastanza a questa cosa. La sua ex per esempio non gli ha mai concesso la soddisfazione, e lui che poteva farci, all'epoca ci rimaneva male, adesso la odia.

Ma secondo me l'avrebbe odiata comunque, prima o poi.

Noi lo sentivamo chiamare Ato già nei primi giorni di vita, quando più o meno tutti usavano il diminutivo, ma poi hanno smesso, e anche lì credo che ci sia rimasto un po' male.

Andrea Furlanetto

Il tremore

Non era il freddo, no. Non era colpa di quel cielo invernale fatto di nuvole d'acciaio, sparse come tele sfilacciate su pozze di luce gelida, né del vento teso che gli si infilava nel bavero, tra le pieghe dei vestiti, attraverso la stoffa. Non erano i cristalli di brina ghiacciata sulla terra nuda o i mucchi di neve sporca a farlo rabbrivire. I pochi denti che aveva ancora in bocca non battevano. Si stupiva ora quando riusciva a sentirsi i piedi o la punta delle dita, ma al freddo ormai era abituato. Così come ormai era insensibile al puzzo devastante che i primi giorni, qualche mese addietro, lo aveva costretto più volte a conati spasmodici, l'odore terribile di merda, carne putrefatta, piscio, sangue, vomito, umidità e polvere da sparo che permeava ogni angolo del mondo che da tempo immemore riconosceva come suo, come l'unico mondo possibile. Una puzza talmente forte che il freddo pungente non riusciva ad affievolire, una nebbia stordente e densa che ottenebrava i sensi.

Non era quello il motivo per cui tremava.

Non era lo spostamento d'aria che seguiva a ogni assordante colpo di cannone, il colpo secco e aspro dei fucili, lo scoppio grasso delle granate, il fischio alto e disperante di proiettili di mortaio, il suono del proprio respiro terrorizzato nella maschera antigas, le urla di dolore, di agonia, i rantoli, le grida dei comandanti o dei nemici. Non era più il rumore a farlo tremare. Non era il proiettile che fischiava vicino o lo schiaffo che ti arrivava addosso per una granata caduta poco lontano, un misto di frammenti di terra, piccole schegge e brandelli di carne umana. Non era nemmeno la paura. Era svanita anche quella, ormai. Restavano

l'indifferenza, le giornate passate in stato di semi incoscienza, cercando di ripararsi, di stare lontano dal rumore, dal pericolo, dagli ufficiali, dai cadaveri dei compagni e dei nemici caduti che a mucchi affollavano la terra di nessuno. Restavano le scosse di adrenalina, rinnovate a ogni attacco. Niente in confronto al terrore che aveva provato.

Eppure le sue mani tremavano sempre.

Un tremito costante e inarrestabile, abbastanza forte da infastidirlo mentre mangiava, mentre aspettava rannicchiato nel freddo della trincea il prossimo attacco. Lunghe giornate passate in attesa, fatte di nulla, di paura e stordimento, di conversazioni sussurrate e tronche con i compagni nel fango, timorosi di farsi sentire dagli ufficiali. Giornate e notti inutili, scandite dal rancio quasi sempre freddo, dalle sigarette fumate nell'incavo della mano per non rivelare la posizione ai cechini, da sonni brevi e interrotti, colmi di incubi, da guardie massacranti a scrutare i cumuli di morti tra le due trincee. E lui era uno dei fortunati. Non lo mandavano all'attacco, era troppo prezioso, troppo addestrato per essere usato come carne da cannone. Lui della patria difendeva i confini, non contribuiva ad ampliarli. Gli attacchi che aspettava erano quelli dei nemici.

Lui era mitragliere. Una squadra composta da altri tre uomini operava con lui sulla seconda mitragliatrice di un nido di cinque. Uno aveva l'incarico di riempire il serbatoio per il raffreddamento. Uno riforniva di nastri di cartucce la mitragliatrice. Uno lo aiutava a spostarla e a mirare. Lui si teneva stretto all'impugnatura e tirava il grilletto. Erano in posizione sopraelevata, favorevole, scrutavano dall'alto le ondate di nemici che salivano il pendio correndo. Li falciavano. Brevi raffiche ravvicinate a ventaglio. Come avevano insegnato al corso di addestramento, sei settimane di addestramento intensivo specialistico. Erano uno dei corpi di élite, la spina dorsale della difesa del fronte. Una mitragliatrice valeva il fuoco di ottanta fucili, sparava dai quattrocento ai seicento colpi al minuto. Il carrello della sua mitragliatrice scattava avanti e indietro senza posa, il rinculo

svaniva nella spinta successiva senza transizione, come una riva su cui onda e risacca si riversano a una velocità talmente folle da renderle quasi indistinguibili all'occhio, percepibili solo al tatto. Una vibrazione continua, massacrante, che gli era entrata nei nervi, sotto la pelle, nelle ossa.

Davanti a lui vedeva soldati cadere, innumerevoli cadaveri. Sapeva che se gli fossero arrivati vicino sarebbe morto, ma la paura della morte non bastava più. Sparava perché non lo accusassero di diserzione, sparava per lealtà verso i compagni al suo fianco, che alcuni di vivere avevano ancora voglia. Sparava per abitudine. Sparava per poter vivere ancora l'unico momento felice delle sue giornate d'inferno: la distribuzione della posta. Bianka scriveva tutti i giorni, mandava notizie di un mondo quasi normale, fiori seccati tra le pagine di un libro, ricordi di un tempo in cui tutto non era morte e orrore, scriveva parole d'amore. Quello che Bianka non sapeva è che dentro la sua busta lui trovava la speranza per vivere, la forza per andare avanti. Sparava per lei, soprattutto, per poterla rivedere un giorno.

Inizialmente anche lui scriveva ogni giorno. Non raccontava tutto, cercava di mitigare l'orrore che viveva. Per passare la censura, certo, ma anche perché non riusciva a descrivere quello che vedeva, sentiva che nessuno ci avrebbe creduto. Forse inconsciamente voleva proteggerla. Poi le sue risposte si erano fatte più rade. Le aveva detto che i combattimenti erano diventati più intensi e che aveva meno tempo per scrivere. Ma in realtà ogni lettera gli costava uno sforzo maggiore. Tenere la penna, con quel tremore implacabile, diventava una fatica immane. Ci metteva un tempo incredibile a tracciare parole vagamente riconoscibili sul foglio, ogni lettera erano ore di fatica, di disperazione. Se avesse smesso di scrivere di sua mano, Bianka avrebbe immediatamente pensato a una disgrazia, a una mutilazione. E spiegarle che stava tremando come una foglia per l'orrore che viveva, per la morte che infliggeva quotidianamente, non era possibile. La lettera non avrebbe mai passato la censura, mai avrebbe trovato le parole. Sentiva che scrivere quello che

provava lo avrebbe spezzato definitivamente, meglio non pensare, meglio mentire, meglio evitare di capire davvero la condizione in cui si trovava. E allora si sforzava, ma ogni lettera richiedeva un tempo sempre più lungo, e quel tremore aumentava e aumentava e aumentava. L'ultima sua lettera era partita due settimane prima, e nel frattempo Bianka aveva continuato a scrivere, sempre più preoccupata, sempre più ansiosa, sempre più convinta che fosse caduto in battaglia, che non poteva credere che non le scrivesse più per disamore, che però pregava che così fosse, che lui si fosse stancato delle sue lettere ma che fosse ancora in vita, per sperare di poterlo rivedere un giorno, per non saperlo morto.

E forse morto lo era davvero. Non aveva più la forza di odiare il nemico, di sentire compassione per i compagni caduti e per quelli in vita, non voleva più difendere la patria, non aveva più la forza di abbattere quei poveri diavoli che, come lui, erano spinti a uccidere da una logica ridicola, da una guerra disumana, dalla vanagloria delle nazioni. La morte, che da mesi lo circondava, che da mesi lo stava spegnendo, si era ormai fatta strada dentro di lui. Era indifferente. Anche i compagni non gli parlavano quasi più. Sapevano cosa stava succedendo, ne avevano visti altri finire così. Consumati dalla guerra, usciti di senno, impazziti. Si vedeva dallo sguardo febbrile e fisso, dai gesti da automa, dal ghigno maniacale che ogni tanto gli compariva in faccia. Aveva chiesto pochi giorni prima di poter andare volontario all'attacco. Gli era stato negato. Troppo preziosa la sua mitraglia per poter fare a meno di uno dei pezzi dell'ingranaggio. Aveva ricevuto un'altra lettera di Bianka, sempre più disperata. Non gli importava più molto. Voleva solo smettere di tremare.

Così, quando un colpo di mortaio ben piazzato eliminò tre mitragliatrici alla sua destra e sentì la mitragliatrice a sinistra incepparsi, surriscaldata da una nuova recluta inesperta, smise di mirare quanto bastava a rendere inefficace il fuoco. Finalmente i nemici si avvicinarono. Erano esattamente uguali a lui, sporchi, laceri e sconvolti. Quando venne trafitto dalla baionetta di uno